

LE MACCHINE INUTILI DI MUNARI di Dino Buzzati

Un industriale tiene appesa una macchina di Munari in mezzo al suo ufficio e nei momenti difficili la contempla

Vorrei spiegare l'interesse artistico delle *macchine inutili* tanto più che certa gente ha l'aria di considerarle niente più che dei simpatici scherzetti.

Premettiamo che di *macchine inutili* munariane ci sono due specie: quelle umoristiche e assurde che hanno ottenuto una notevole fama attraverso il notissimo album e quelle che Munari presenta oggi, assai più semplici di struttura e intensamente poetiche. Sono le seconde che contano.

Queste *macchine inutili* possono rientrare nell'antica e vastissima famiglia di ritrovati, rigorosamente improduttivi, che l'uomo escogitò per rallentare la propria esistenza: come i cervi volanti, i giochi d'acqua, i fuochi artificiali, i dragoni a vento e così via. Munari cominciò a farne nel 1934 e se invece che in Italia, avesse cominciato in Cina, sarebbe probabilmente venerato come un autorevole maestro. Con una semplicità di mezzi appunto degna dell'arte cinese, egli è riuscito a riprodurre tra i morti calcestruzzi delle città, servendosi di materiali altrettanto morti, l'incanto della natura. Non sono che degli stecchetti, dei bastoncini, delle fragili aste, appesi uno sull'altro e collegati con invisibili fili: il tutto attaccato al soffitto. Fatto è che questi bastoncini, come animati da un incantesimo, si mettono a vivere da soli, lentamente ruotano, vibrano, si inclinano, si schiudono a raggiera come code di pavone, tremolano come foglie. Basta che uno si schiarisca la voce nell'angolo opposto della stanza, basta il calore di una lampadina accesa, basta il quasi impercettibile filo d'aria penetrato da un interstizio della finestra e loro si mettono in agitazione. In pratica, siccome la quiete assoluta dell'atmosfera non si realizza mai neanche nei locali chiusi, essi sono in perpetuo movimento.

Contemplandoli, la fantasia si mette a camminare e si prova un senso di pace come quando guardiamo un ruscello o una quercia. Considerate ora che cosa è nelle città la nostra vita. Per mesi interi ignoriamo il sole e lo azzurro del cielo, non sappiamo più come siano fatti i fiumi, le montagne, le piante, la natura è completamente dimenticata e nell'interno delle case non ne arriva il più vago messaggio. A forza di difenderci dalle intemperie, ci siamo imprigionati in tante aride celle dove non conosciamo più il sole né la brina, né i prati, né la pioggia, né le bestie selvatiche, niente insomma di tutto ciò che un tempo dava genuino colore alla esistenza. In questo squallido esilio fatto di muri e di asfalto, Munari, coi suoi geniali giocattoli, riesce a intercettare i superstiti echi della natura. Per esempio: di una grande bufera scatenatasi sulle Alpi, a Milano è riuscito ad arrivare soltanto un debole soffio di aria, e del debole soffio, nel nostro appartamento, è giunto soltanto un microscopico respiro attraverso una fessura della finestra difettosa. Questo estremo rimasuglio di tempesta basta a risvegliare la «macchina». Ecco che le scheletriche fronde palpitano, ecco, nel loro minuscolo moto, gli eterni Leitmotiv del vento, della foresta della vita primordiale.

Munari è un uomo piccolo, il suo volto magro ha l'espressione chiara e sempre vagamente stupefatta di un bambino. Ride volentieri dei suoi stravaganti ordigni ma li prende molto sul serio; e probabilmente per questo le sue «macchine» sono cose serie.

Ora egli ha inventato anche le nuvole. Sono dei rettangoli o quadrati di reticella metallica, piegati a forma di conchiglia. Anch'esse vanno appese al soffitto e basta un piccolo soffio a farle ruotare lentamente; allora le curve superfici di rete, nel gioco della prospettiva, hanno curiosi effetti cangianti e le loro ombre sulle pareti si contorcono in continue metamorfosi, imitando il solenne moto di nuvoloni d'estate ed esprimendo l'irreparabile fuga del tempo.

Un industriale svizzero tiene appesa una *macchina inutile* di Munari nel mezzo del suo ufficio e nei momenti difficili la contempla: sembra che spesso la *macchina* gli dia buoni consigli e genericamente lo esorti alla serenità e alla saggezza. Un giorno è venuto un falegname per aggiustare un mobile. Era un uomo umilissimo, che viveva in una stanza disadorna e non aveva mai

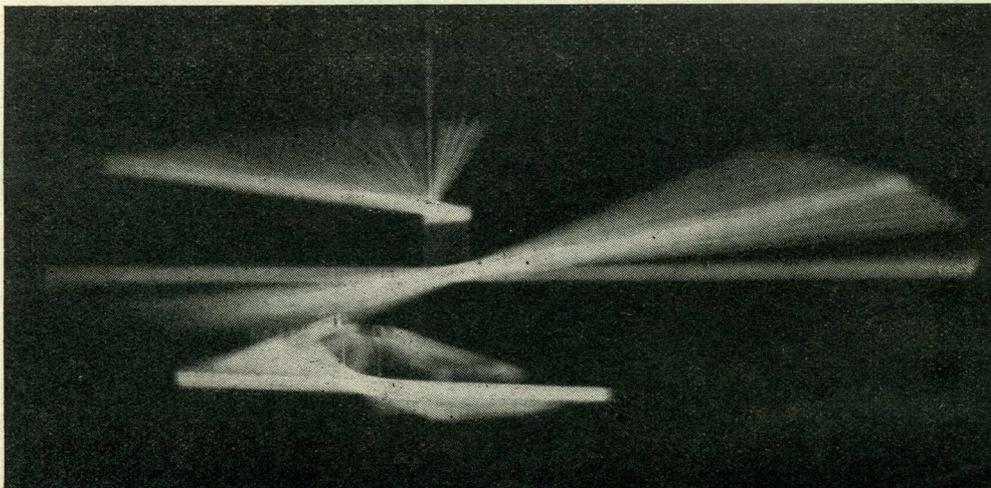
sentito parlare di futurismo, surrealismo, arte astratta e simili. Vista la *macchina inutile* è rimasto incantato a guardarla e non ha sentito bisogno di spiegazioni. Ha detto soltanto: «Bello, me ne farò una anch'io».

Dino Buzzati

LE MACCHINE INUTILI

di Munari

Un industriale tiene appesa una macchina di Munari in mezzo al suo ufficio e nei momenti difficili la contempla



Munari: *Macchina inutile in movimento.*

Vorrei spiegare l'interesse artistico delle *macchine inutili* tanto più che certa gente ha l'aria di considerarle niente più che dei simpatici scherzetti.

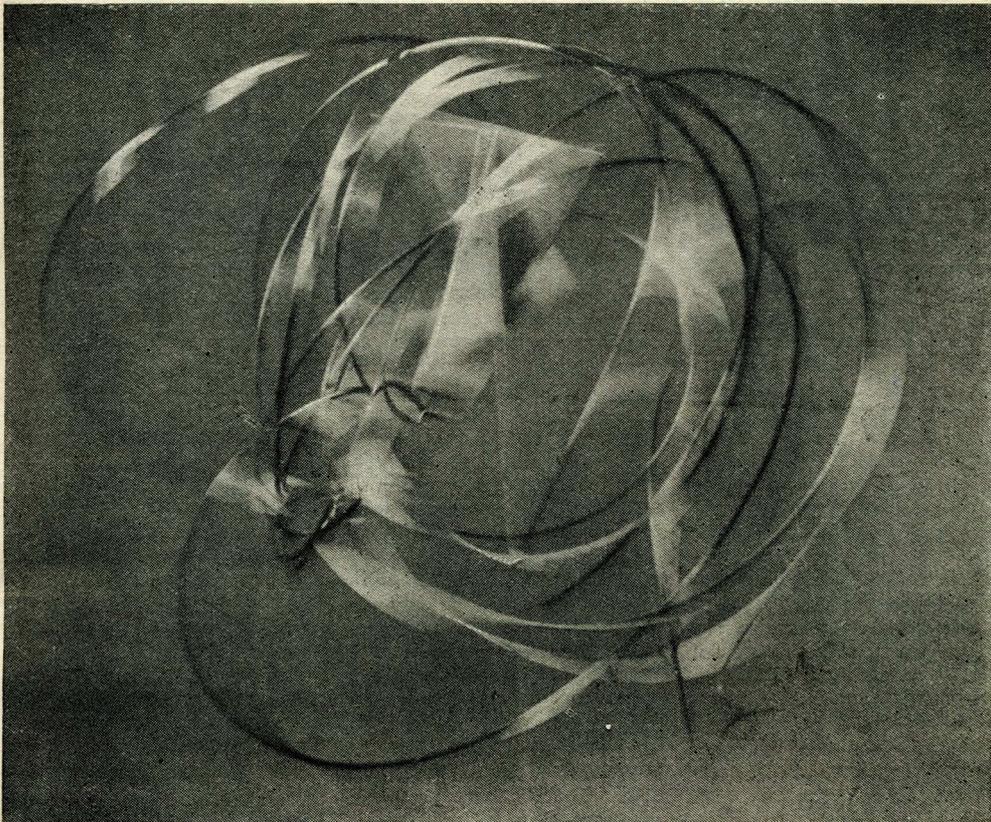
Premettiamo che di *macchine inutili* munariane ci sono due specie: quelle umoristiche e assurde che hanno ottenuto una notevole fama attraverso il notissimo album e quelle che Munari presenta oggi, assai più semplici di struttura e intensamente poetiche. Sono le seconde che contano.

Queste *macchine inutili* possono rientrare nell'antica e vastissima famiglia di ritrovati, rigorosamente improduttivi, che l'uomo escogitò per rallegrare la propria esistenza: come i cervi volanti, i giochi d'acqua, i fuochi artificiali, i dragoni a vento e così via. Munari cominciò a farne nel 1934 e se invece che in Italia, avesse cominciato in Cina, sarebbe probabilmente venerato come un autorevole maestro. Con una semplicità di mezzi ap-

punto degna dell'arte cinese, egli è riuscito a riprodurre tra i morti calcestruzzi delle città, servendosi di materiali altrettanto morti, l'incanto della natura. Non sono che degli stecchetti, dei bastoncini, delle fragili aste, appesi uno sull'altro e collegati con invisibili fili: il tutto attaccato al soffitto. Fatto è che questi bastoncini, come animati da un incantesimo, si mettono a vivere da soli, lentamente ruotano, vibrano, si inclinano, si schiudono a raggera come code di pavone, tremolano come foglie. Basta che uno si schiarisca la voce nell'angolo opposto della stanza, basta il calore di una lampadina accesa, basta il quasi impercettibile filo d'aria penetrato da un interstizio della finestra e loro si mettono in agitazione. In pratica, siccome la quiete assoluta dell'atmosfera non si realizza mai neanche nei locali chiusi, essi sono in perpetuo movimento.

Contemplandoli, la fantasia si mette a camminare e si

prova un senso di pace come quando guardiamo un ruscello o una quercia. Considerate ora che cosa è nelle città la nostra vita. Per mesi interi ignoriamo il sole e lo azzurro del cielo, non sappiamo più come siano fatti i fiumi, le montagne, le piante, la natura è completamente dimenticata e nell'interno delle case non ne arriva il più vago messaggio. A forza di difenderci dalle intemperie, ci siamo imprigionati in tante aride celle dove non conosciamo più il sole nè la brina, nè i prati, nè la pioggia, nè le bestie selvatiche, niente insomma di tutto ciò che un tempo dava genuino colore alla esistenza. In questo squallido esilio fatto di muri e di asfalto, Munari, coi suoi geniali giocattoli, riesce a intercettare i superstiti echi della natura. Per esempio: di una grande bufera scatenatasi sulle Alpi, a Milano è riuscito ad arrivare soltanto un debole soffio di aria, e del debole soffio, nel nostro appartamento, è giun-



Munari: *Macchina inutile in movimento.*

to soltanto un microscopico respiro attraverso una fessura della finestra difettosa. Questo estremo rimasuglio di tempesta basta a risvegliare la «macchina». Ecco che le scheletriche fronde palpitano, ecco, nel loro minuscolo moto, gli eterni Leitmotiv del vento, della foresta della vita primordiale.

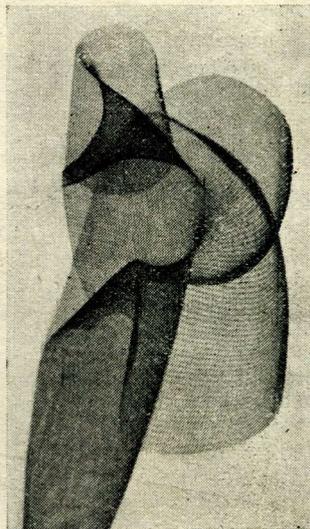
Munari è un uomo piccolo, il suo volto magro ha l'espressione chiara e sempre vagamente stupefatta di un bambino. Ride volentieri dei suoi stravaganti ordigni ma li prende molto sul serio; e probabilmente per questo le sue «macchine» sono cose serie.

Ora egli ha inventato anche le nuvole. Sono dei rettangoli o quadrati di reticella metallica, piegati a forma di conchiglia. Anch'esse vanno appese al soffitto e basta un piccolo soffio a farle ruotare lentamente; allora le curve superfici di rete, nel

gioco della prospettiva, hanno curiosi effetti cangianti e le loro ombre sulle pareti si contorcono in continue metamorfosi, imitando il solenne moto dei nuvoloni d'estate ed esprimendo l'irreparabile fuga del tempo.

Un industriale svizzero tiene appesa una *macchina inutile* di Munari nel mezzo del suo ufficio e nei momenti difficili la contempla: sembra che spesso la *macchina* gli dia buoni consigli e genericamente lo esorti alla serenità e alla saggezza. Un giorno è venuto un falegname per aggiustare un mobile. Era un uomo umilissimo, che viveva in una stanza disadorna e non aveva mai sentito parlare di futurismo, surrealismo, arte astratta e simili. Vista la *macchina inutile* è rimasto incantato a guardarla e non ha sentito bisogno di spiegazioni. Ha detto soltanto: «Bello, me ne farò una anch'io».

Dino Buzzati



Munari: *Concavo / convesso*
(plastico di rete d'ottone)

Anno XVII

Ottobre - Novembre 1948

Lire 100

PESCI ROSSI

Mensile di attualità letteraria

10 - 11

